

L'eclissi dell'intellettuale È la cultura al tempo di Internet

Prosegue il confronto sulla scomparsa della figura che ha segnato il dibattito pubblico nell'Italia del Novecento

Gli intellettuali non sono più quelli di una volta. «Dove sono finiti gli eredi non solo di Croce e Gentile, ma di Pasolini e delle sue "luciole", di Sciascia contro "i professionisti dell'antimafia", di Bobbio e delle sue polemiche con Togliatti?», si chiedeva l'altro giorno Luigi La Spina sulla *Stampa*, denunciando la scomparsa di questa figura centrale nel dibattito

pubblico del secondo dopoguerra. Alla denuncia ha risposto ieri Gian Enrico Rusconi che ha sostenuto come l'intellettuale non sia scomparso ma si sia dedicato al genere dell'intrattenimento, sui media, sulla rete, nelle piazze. Per Antonio Scurati invece gli intellettuali sono diventati «soldatini di latta» nell'arena senza gerarchie dei media.

Mediatori cercansi per il mondo digitale

MASSIMILIANO PANARARI

Tempi grami per gli intellettuali quelli odierni. Da un lato, il trionfo dell'egemonia sottoculturale e delle sue varianti e, dall'altro, il dilagare dei fenomeni della disintermediazione e dell'orizzontalizzazione, allergici all'idea di qualcuno che dispensa verità (o, più semplicemente, fornisce pareri informati) *ex cathedra*. Per non parlare del fatto che le ideologie - di cui erano vessilliferi proprio gli intellettuali organici - sono state rimpiazzate dalla politica pop o, nel migliore dei casi, da narrazioni deboli (altro che i *grand récits* di cui Lyotard diagnosticava il tramonto irreversibile già sul finire degli anni Settanta).

È dunque morto e sepolto l'intellettuale nato col celeberrimo *J'accuse* di Émile Zola e affermatosi durante il Secolo breve (che aveva trovato nell'Italia dei partiti di massa e dell'azionismo una delle sue piazzeforti). Ed è certamente desaparecido da molti dei pulpiti e dei luoghi nei quali si forma oggi l'opinione (sempre più polve-

rizzata e disorientata), a eccezione del piccolo schermo (dove il servizio pubblico ha però ceduto il passo alla neo e alla trans-televisione).

D'altronde, l'urto dello scontro di civiltà tra l'universo gutenberghiano e illuministico (culla dell'intellettuale di tipo umanistico) e il Villaggio globale postmoderno e postindustriale non poteva non risultare dirompente. E, appunto, letale.

E, tuttavia, a ben guardare, non è affatto scomparso lo spazio per quelli che l'economista Bob Reich chiama gli «analisti simbolici». All'intellettuale impegnato si sono in buona misura sostituite le figure dello «specialist» e dell'esperto, veicoli non di cultura umanistica ma, all'americana, di competenze specifiche applicate anche alla politica, e in possesso di un'indiscutibile influenza (basti pensare al ruolo dei *think tank* d'Oltreoceano). Consulenti anziché ideologi, specialmente nel momento in cui la comunicazione ha acquisito (anche a sproposito) tanto peso nello spazio pubblico; oppure ancora, nella società dello spettacolo, «opinionisti» che hanno tradotto alla lettera (e fino al parossismo) la massima di McLuhan relativa al messaggio che si fa medium. E ci sono pure i «tecnici», investiti del compito essenziale (quando non si chiede loro di salvare la patria) di garantire la *governance* dei sistemi complessi.

Scarseggiano, invece, gli intellettuali capaci di introdurre germi di

pensiero critico nello spirito dei tempi, qualunque esso sia. Ed è di questi che c'è una certa necessità nell'epoca della post-democrazia e della democrazia del pubblico (che sono cose un po' diverse dalla democrazia liberale o consolidata), dove fermentano populismi e antipolitiche di vario genere. Intellettuali decifratrici delle mutazioni e dei cambiamenti, e pertanto «utili», che sappiano anche farsi portatori di un progetto pedagogico soft, non oppressivo né pedante, e (ineluttabilmente) postmoderno.

Perché se nel mondo digitale dell'intelligenza connessa non c'è più bisogno (per fortuna) di cani da guardia delle ideologie, né di profeti del «general intellect», servono, al contrario, ancora dei mediatori, non autoritari (e men che meno autoreferenziali) ma autorevoli.



Da sacerdote del vero a interprete del mutevole

MARCO BELPOLITI

Pasolini era un puritano. Il suo riferimento principale non erano la società letteraria o intellettuale, i ricchi e i potenti, bensì i poveri, gli oppressi. La sua morte violenta, la notte tra il 1° e il 2 novembre 1975, segna la fine di questo tipo d'intellettuale. I poveri, gli emarginati, come ha scritto Zygmunt Bauman in *Il declino degli intellettuali* (1987), hanno perso la loro attrattiva in un mondo dominato dalla figura del consumatore. Oggi i poveri si fanno la guerra tra di loro, danno fuoco ai ghetti, danneggiano sé stessi con la droga e l'alcol, sono poco attraenti come gli stessi «consumatori in difficoltà» (Bauman).

Nessuno scrittore, o pensatore, possiede il coraggio della disperazione che animava Pasolini. L'altro giorno su un giornale italiano campeggiavano le foto di Martin Amis e Ian McEwan. Parlavano di sé stessi e della propria vita: due borghesi, piccoli borghesi, ma anche due bravissimi scrittori, che sono intervenuti sull'attualità con loro scritti. Ma dov'è la speranza nelle loro parole? La loro leggittimità come intellettuali - lo sono - deriva da fattori su cui non esercitano nessun controllo: fama, vendite, riconoscimento pubblico. L'avvento del



web ha creato una nuova realtà, una doppia realtà. Da un lato, la democrazia della Rete ha spodestato i grandi intellettuali, ha tolto loro importanza in quanto pedagoghi e coscienza critica della società. Dall'altro, la Rete cerca in modo spasmodico voci autorevoli, chiede di orientarsi in un mondo esplosivo, dove non c'è più un centro, ma una miriade di centri e sotto-

centri, realtà pulviscolare di nicchie tra di loro non comunicanti. Nessuno possiede più la «teoria» che abbracci tutto lo scibile, orienti i comportamenti, fissi le mete future. Ci sono i cosiddetti guru. Sono pochi, e sovente il piacere della Rete è quello di schernirli, abbassarli o abatterli.

La parola chiave nel web 2.0 non è più autorevolezza bensì «reputazione». Tutto diventa opinione, anche l'opinione rispetto a chi ha un'opinione. L'intellettuale non è scomparso. Non è più un *philosophe*, è invece un «esperto» in un mondo dove la tecnologia trionfa sul sapere umanistico (e la Tecnica viene confusa con la Scienza). Siamo all'intelligenza della folla; la conoscenza è proprietà della Rete, e non più di un singolo, sostiene David Weinberger in *La stanza intelligente*. Il sapere è più

incerto ma più umano, più instabile ma più trasparente.

Quale spazio resta agli intellettuali in un mondo pulviscolare, globalizzato, fluttuante? Di essere degli interpreti, ovvero di leggere i significati del mondo (oggetti, persone, parole, immagini, idee), leggerlo in modo giusto, perché ci sono interpretazioni giuste e interpretazioni sbagliate. Occorre discernere. Nel mondo dei consumatori, come dice Bauman, il compito dell'intellettuale è quello di mediare la comunicazione tra «province delimitate» o «comunità di significato», tra le realtà che nella Rete pensano in termini di novità e di futuro e sperimentano comportamenti critici. Non più proclamare la Verità, come nell'epoca dei puritani. Lavoro difficile, faticoso e ingrato. Qualcuno lo dovrà pur fare. Coraggio intellettuali, ancora uno sforzo!

